



Il caso del Partito democratico Interviste in redazione (dopo l'editoriale del n 152)

L'editoriale pubblicato sul numero 152 di questa rivista, Il caso del Partito democratico, ha posto più di una questione sulle ragioni, sui propositi, sulla nascita, sulle incertezze del Partito democratico. Nel quadro, ovviamente, della crisi economica mondiale e di quella cronica del sistema politico italiano. Crisi, quest'ultima, del Paese, ma che ripropone in ambito nazionale una serie di processi politici che originano e agiscono a livello europeo. L'editoriale era, in realtà, quel che rimaneva di un'ambizione più grande: quella di seguire dall'interno e con indipendenza la vicenda di un Partito ritenuto di grande importanza per dare funzionalità ed attendibilità minima alle istituzioni della democrazia italiana. La nascita del Partito democratico ha avuto una gestazione troppo lunga, per poi subire una drastica accelerazione. E già questo stimolava ad un'indagine particolare. Di tale ambizione iniziale è prova la lettera inviata a Walter Veltroni e Dario Franceschini il 6 maggio 2008. Si proponeva loro una ricerca "partecipante" sul Partito Democratico in fieri, per affrontare il compito di una prima valutazione del sistema politico come si andava assestando in Italia, del quale il PD è certo la maggiore novità del sistema, anche se di possibile grande volatilità. La metodologia proposta per la ricerca era di tipo interdisciplinare, per evitare qualsiasi intrappolamento in logiche disciplinari precise, politologiche e sociologiche (e le loro vulgate insopportabili). Cercando una risposta alla domanda su "democrazia (e politica) oggi", sembrava importante interpellare il Partito Democratico su tre questioni di ampio respiro, così sottoposte all'attenzione di Veltroni e Franceschini.

L'Europa e il ruolo dei partiti dei partiti europei

Il posizionamento del PD nell'area dei partiti europei richiede una forte capacità di iniziativa. Le elezioni europee del 2009 avrebbero potuto e dovuto essere certamente occasione per verificare, avendo una maggiore disponibilità di tempo, la tenuta ed il progresso del PD, pur sapendo che avrebbero richiesto una forte concentrazione

sui problemi dell'Europa oggi, sottraendo il tema agli addetti ai lavori. Lo scarso favore verso l'Europa, accentuato dalla recente politica senza fantasia per il rientro nei parametri di Maastricht, induce ad una considerazione approfondita dell'agenda europea (come sarà applicato il Trattato di Lisbona? Sarà possibile un "bilancio europeo" e in che misura è ragionevole la prospettiva di "euro-bonds", mirati a precisi obiettivi di cui parla Tremonti? Quale revisione del Trattato di Schengen in ragione del coordinamento delle politiche sull'immigrazione? La questione Balcani; etc.). E induce anche e soprattutto ad una aggiornata visione di medio periodo. Dalla scomparsa delle generazioni dei grandi europeisti, l'Europa si è appiattita sul basso profilo, al di là del giusto e del ragionevole. Nei termini in cui ne hanno scritto due "scienziati sociali" importanti come Anthony Giddens e Ulrich Beck.

Cosa immagina di poter fare il PD?

La "petite democratie" e l'attenzione ai problemi delle comunità concrete

Il grado e la misura del rapporto con il territorio è un test importante, soprattutto quando il territorio si integra con la Rete e può consentire qualcosa di più e di molto diverso dal cosiddetto "radicamento" di concezione tradizionale. Si tratta di sperimentare forme di democrazia deliberativa attraverso un partito "animatore" delle comunità locali. Primarie e referendum fra gli iscritti, o meglio fra i cittadini, dovrebbero essere momenti cruciali della democrazia promossa dal PD. Sul punto è interessante verificare le prospettive del partito.

L'alterità governo-partito e il modo di fare opposizione

Una questione fondamentale sulla quale il PD non ha avuto modo di riflettere – anche perché non c'è stato il tempo di affrontarla compiutamente – è l'alterità necessaria tra governo e partito. Paradossalmente, questo problema è accentuato in un sistema maggioritario e deve trovare le sue regole. Il partito, quando è maggioranza, non può appiattirsi al mero ruolo di sostegno parlamentare del governo. Né può ovviamente essere fattore di confusione. Di qui l'attenzione alle necessarie distinzioni. Per esempio, fra piattaforme elettorali e programmi di governo.

In quest'ordine di idee, si pone la questione di come fare opposizione e di come organizzare il "governo ombra". Non è soltanto un problema di comportamenti parlamentari né di rapporti con l'Esecutivo di maggioranza, ma di "macchina" per riflettere e produrre azioni politiche. E, anche qui, un governo ombra non rappresenta compiutamente la capacità propositiva del partito. Insomma, si tratta di reagire puntualmente, con gioco di rimessa, all'azione della maggioranza; ma si tratta, contemporaneamente, di incidere sull'agenda politica. Anche la "macchina di governo ombra" è, di conseguenza, una macchina difficile da costruire che va ben studiata.

Questi sono i punti sui quali avremmo voluto ragionare insieme, magari aggiungendone degli altri, come, per esempio, "quale processo di formazione della classe po-

litica?” e “quale processo di apprendimento/intelligenza della politica da offrire ai cittadini?”.

La lettera non ha avuto risposta (segno, per lo meno, di una assai malconcia organizzazione di staff). Certo, quell'idea di indagine appare oggi fondata su aspettative (una fra tutte, la durata nel tempo dell'incarico assunto dai due destinatari) che si sono rivelate molto fragili. Tanto da andare di concerto con un'altra possibile ipotesi balenata allora: considerare il processo di formazione del partito dalla parte dei circoli. Ma, da quale attendibile mappa dei circoli partire? Come scegliere un campione rappresentativo per poi cercare di stabilire contatti attendibili? E ancora: malgrado l'idea che i circoli dovessero essere la realtà conseguente all'adesione di tanti cittadini alle “primarie” del 2007, nessuno veramente è apparso in grado di raccogliere e tenere informazioni sulla consistenza dei circoli medesimi. Meno che meno la stampa, la cui informazione politica è in mano quasi esclusivamente ai giornalisti parlamentari, tipici frequentatori del Transatlantico, raccoglitori professionali di notizie sul “chi sta con chi”, cioè parte integrante del circolo vizioso del degrado dell'informazione e dell'analisi politica. Capire che cosa sono i circoli significa andare in giro per l'Italia a cercare persone, interrogarle, verificarne le iniziative, sentire rumori e così via. Tutto sommato, un'inchiesta faticosa e costosa senza avere qualche speranza di interessare il grande pubblico. Nemmeno con lo scoop eventuale della scoperta che “i circoli non ci sono”.

Per concludere: il caso del Partito democratico rimane per noi importante. Dunque, scriviamone. E poi chiamiamo a discuterne collaboratori e amici della rivista che siano nel Partito o che guardino ad esso dal di fuori, con qualche empatia, sia pure preoccupata.

I temi dell'editoriale sono molti: conviene quindi fare rinvio al testo pubblicato sul n. 152/2009 della rivista.

Si poteva organizzare il dibattito in redazione suggerendo di concentrarsi su alcuni argomenti, ovvero lanciando un libero brainstorming. Così abbiamo fatto, considerando gli interventi una sorta di “interviste” a persone interessate al PD all'interno o all'esterno della vita del partito. Gli interventi che pubblichiamo sono stati rivisti dagli autori (Battaglia, Biasco, Chimenti, Corsini, Gentiloni, Pizzetti, Ristuccia, Zanda), con successivo editing della redazione.

Paolo Corsini
Il Pd dopo il Pd

La situazione attuale del Partito democratico va collocata su di un orizzonte più ampio, quello della crisi del sistema dei partiti, ormai irreversibile. E della crisi della società italiana, della stessa democrazia. Uno dei mancati impegni del Partito democratico è stato quello di non essere riuscito ad inverare l'aggettivo "democratico" in modo tale da autenticare il sostantivo. Eppure la costituzione del Partito democratico va ricondotta ad un'intuizione largamente condivisibile, un'istanza fondata, ovvero la prospettiva democratica sia a livello internazionale che nazionale. Unica ed irrinunciabile proiezione possibile per dare soluzione alle grandi fratture funzionali (le *cleavages* di Stein Rokkan) che caratterizzano le contraddizioni dello sviluppo della società italiana, ad alcuni temi rilevanti quali quelli del lavoro, dei diritti, delle istituzioni di governance, delle liberalizzazioni e della concorrenza. Se si prende in considerazione la politica italiana e la sua storia, non solo quella repubblicana, c'è un anello mancante di grande rilievo: l'Italia non ha mai conosciuto un esperimento compiuto di riformismo dispiegato, definito. Questa considerazione vale a maggior ragione oggi se, come da più parti si sostiene, siamo in presenza di un processo di progressiva alterazione del principio democratico. Non solo per quanto concerne le istituzioni parlamentari e gli organi costituzionali, ma anche per quanto attiene alla vita eco-

nomica e sociale. (Laura Pennacchi, ad esempio, mette bene in luce le problematiche attinenti il sistema di protezione sociale nel suo recente volume *La moralità del welfare*). A ciò si sommano tre altri paradossi significativi: il liberalismo si rovescia nel berlusconismo; il socialismo si traduce in una tendenziale e talora diffusa propensione ad una sorta di radicalismo laicista; la cultura di ispirazione religiosa nell'esperienza politica si evolve – soprattutto in presenza della sostituzione all'associazionismo da parte di alcuni movimenti - in una pratica di "riconquiste" fondamentaliste, con una chiara parabola di passaggio dalla teologia del laicato alla ecclesiologia del papato. Rispetto a tutto ciò il Partito democratico vive anch'esso una stagione di contraddizioni. Ci sono stati continui ondeggiamenti sulle grandi questioni sociali, si è disegnato un profilo identitario debole (il rapporto con la Cgil e con i movimenti rivendicativi; le prospettive di riforma elettorale rispetto alle quali convivono nel partito posizioni contraddittorie e inconciliabili; la tematizzazione del rapporto tra pubblico e statale; la questione dell'autosufficienza culturale ed elettorale). Tutti temi sui quali si registra un'iniziativa dall'andamento sinusoidale, con la conseguenza di una linea politica irricognoscibile e discontinua. È stata rimossa e liquidata con eccessiva fretta la grande stagione dell'Ulivo, che aveva prodotto alcuni risultati significativi sotto il profilo del dispiegamento di una democrazia compiuta. L'Ulivo aveva rimosso il fattore K, aveva decretato la fine del-

l'unità politica dei cattolici, aveva promosso il bipolarismo e aperto la strada ad una democrazia competitiva, determinando la chiusura di un'esperienza pluridecennale retta sulla democrazia bloccata. Detto questo si deve, però, guardare alla prospettiva del Pd dopo il Pd, non arrendersi ad una fine fallimentare, irrimediabile. Se si cercano possibili risposte e fuoriuscite, occorre ripensare a come nasce il Pd. Tre mi sembrano le caratteristiche di fondo. Prendiamo le mosse anzitutto dal partito post ideologico e post identitario, o delle plurime identità storiche, che tuttavia rischia di diventare il partito post valoriale. In ragione del fatto che tende a sommare le debolezze delle due principali culture politiche che lo compongono. La prima, è l'incapacità da parte della tradizione cattolico-democratica di affrontare in modo adeguato la sfida portata dalla teoria del relativismo e la sfida dovuta al processo di "sacralizzazione delle libertà". Il cattolicesimo democratico è soprattutto una teoria e una pratica della laicità dello Stato e della modernità. Stiamo altresì vivendo il tempo che potremmo definire della "sacralizzazione della religione delle libertà", dopo i tempi della sacralizzazione dello Stato, della nazione, della classe. Di fronte a questo il cattolicesimo democratico sembra muto, si ritrae.

L'altra debolezza è quella della tradizione socialista, socialdemocratica, che ha esaurito la propria spinta non per fallimento bensì per compimento.

È quindi difficile definire un partito che è post ideologico e che deve

trovare una identità valoriale culturalmente riconoscibile. Peraltro in presenza di uno sfondamento, persino antropologico, da parte del berlusconismo. L'ultimo libro di Aldo Schiavone, *L'Italia contesa. Sfide politiche ed egemonia culturale*, rende conto in modo convincente di quanto sto sostenendo. Berlusconi sfonda facendo leva su un impasto ideologico fatto di privatismo, anti-comunismo, antistatalismo, neo guelfismo (affidamento alla chiesa ed al papa della funzione di garanzia dell'unità etica nazionale), populismo e bonapartismo: il partito del Presidente che riproduce la Costituzione materiale del Paese. Uno sfondamento culturale prima ancora che politico ed elettorale. Pertanto di fronte alla vittoria dell'individualismo anomico e dell'egoismo proprietario ed acquisitivo, si pone un problema di controffensiva e di reattività culturale.

Un secondo aspetto è che il Pd nasce nel segno della discontinuità, della mixofilia (per dirla con Zygmunt Bauman), una sorta di comunità di fusione, se si vuole evocare Sartre, un nuovo amalgama da impastare sotto tre profili: cultura politica; forma ed organizzazione del partito; base di rappresentanza. Già abbiamo richiamato le aporie del progetto sotto il profilo della cultura politica. Esse sono altrettanto evidenti per quanto riguarda forma ed organizzazione del partito: un partito liquido e gassoso, un accampamento di tribù, retto da oligarchie che si perpetuano e autoriproducono per cooptazione e designazione. Gruppi di potere soprattutto periferici, che si rafforzano in assenza di partito.

Walter Tocci ha parlato di partito come organizzazione in franchising¹ di cui il centro detiene il marchio e le élites periferiche dei notabili detengono il patrimonio. Anche il Partito democratico, all'interno della partitocrazia senza partiti, vive questa contraddizione. Una grande delusione se si pensa che avrebbe dovuto nascere una nuova forma-partito, quella della mobilitazione civica e civile. Questo il senso delle primarie e della grande partecipazione da esse attivate. Nella realtà, le primarie hanno rappresentato un inizio plebiscitario senza contesa, un'investitura non contendibile. Una critica che si indirizza non a Veltroni, ma a chi non si è candidato. Quindi primarie come strumento di risoluzione delle controversie, invece che come leva per valorizzare nuove opportunità, come innovativo paradigma di organizzazione popolare della politica. Pesano ancora le vecchie appartenenze politiche, al punto che si ha la percezione di come la linea del Pd sia spesso dettata da fenomeni esogeni: i movimenti della scuola e dell'università, i giudici, i media, gli organi di informazione, i conduttori televisivi. Un'esperienza sconsolante per un partito senza più momenti di partecipazione democratica. E con un fortissimo sradicamento territoriale. Ha ragione Ilvo Diamanti² quando sostiene che la sinistra, un tempo utopica, è oggi atopica, nel senso che non ha luogo o spazio, mentre Forza Italia domina lo spazio virtuale e la Lega controlla i luoghi di cui esalta le culture neo-tribali. Infine, una questione serissima: la questione

generazionale affrontata nei termini avanguardistici di una mistica del neo-giovanilismo: "l'oltrismo dei quarantenni" per i quali la rivendicazione della successione ereditaria (il posto da occupare) sembra prescindere dai necessari titoli di legittimità (quello che si pensa e si produce). La base di rappresentanza del PD, ormai senza popolo, è quella restituitaci dall'ultimo sondaggio³ del *Sole24Ore*: manca una ricognizione della composizione sociale del PD, una composizione sempre più evanescente se rapportata alla consistenza dei "popoli" della Lega e del berlusconismo. Ed ancora più grave è la mancata riflessione sulla scomposizione del lungo ceto medio di cui parla Giuseppe De Rita⁴. A questo punto siamo certi che possa bastare il neo gramscismo di Schiavone, la consolazione che a sinistra disponiamo di maggiore conoscenza, di un sapere più educato, di un migliore allenamento alla riflessione? Può essere sufficiente avere individuato i vizi d'origine della storia italiana (l'assenza dello Stato, la mancanza di un grande partito borghese, la debolezza della tradizione e della cultura liberale, il carattere minoritario della cultura laica, etc.)? Può bastare la consolazione che viene dall'idea che il berlusconismo sia alla fine della sua parabola e il liberismo stia concludendo la sua fase, ponendo fine al ciclo politico aperto negli anni ottanta? Se non si riparte affrontando di petto le aporie che ho richiamato, non si riuscirà a dare slancio al nostro progetto nel quadro di una auspicabile riaffermazione del ruolo della politica e di una

conferma-rinnovamento del sistema di regole che dovrebbe presiedere allo sviluppo democratico.

Enzo Bianco

La vedo nera

La disamina di Corsini potrebbe essere chiosata con un commento sintetico che Leonardo Sciascia mette in uno dei suoi deliziosi scritti, *Occhio di capra*, un detto siciliano che recita “Sebbene sono orbo, la vedo nera”. Le ragioni e le preoccupazioni richiamate ci stanno tutte. Ma occorre provare a inserire il caso del PD in un orizzonte più ampio e più lungo. Più largo: il problema richiamato da più parti è quello della sinistra democratica in Italia e in Europa. Nel giro di circa dieci anni, la stagione europea dell’ampia esperienza politica riconducibile alla sinistra, quella del socialismo liberale esemplificato da Tony Blair, è entrata in evidente grande difficoltà. Non solo in Italia. Dopo avere guidato l’Europa in una stagione molto delicata negli anni novanta, la sinistra arranca in tutti i Paesi, dove le forze politiche di matrice riformista sono tendenzialmente minoritarie e marginali. Un altro problema, finalmente entrato nel confronto politico, è quello del corto respiro, che caratterizza il dibattito italiano, la mancanza di progettualità generale, non solo a sinistra. Si tratta di una difficoltà anche questa della politica in Europa. Il PD sta però rischiando di compromettere l’idea stessa alla base del partito, un’intuizione giusta e preziosa, ovvero l’idea che le formazioni politiche di

vecchia militanza avessero comunque segnato il loro tempo. L’idea di un grande soggetto riformatore, il Partito democratico, come risposta a tutto ciò è altrettanto giusta. Non soltanto legandola all’evoluzione del sistema politico in senso bipolare, ma proprio come intuizione felice a prescindere sulle grandi culture politiche e popolari del passato. La forte crisi di identità attuale del PD è tuttavia indubbia. Non è corretta l’idea secondo cui la crisi possa essere risolta nei termini di un possibile accomodamento e temperamento, un equilibrio instabile delle varie anime preesistenti presenti al suo interno. Il rischio è che non nasca mai un’identità nuova e convincente. Da qui l’oscillazione continua. Non solo sui temi sui quali l’oscillazione è fisiologica, soprattutto in fase di avvio, ovvero i temi etici, ma anche su questioni di carattere economico e sociale, dove si vede la conseguenza di un errore, quello di lavorare per mediare tra le culture politiche esistenti invece di creare nuove identità.

Va recuperata la spinta propulsiva che aveva caratterizzato l’avvio del Pd, il coraggio del cambiamento e dell’innovazione, che alimentava l’idea che il nuovo partito potesse discostarsi dalla cultura politica del passato, anche quelle da cui veniva fuori. La difesa dell’esistente in un Paese che invecchia e che è guidato dalle spinte corporative è infatti il problema principale dell’Italia, il problema che non ci fa crescere, andare avanti. Il PD deve recuperare su ognuna delle grandi questioni questo coraggio, questa innovatività. O perde il senso della sua mis-

sione. Il momento è delicato, tra tante elezioni. Non c'è soltanto il rischio di rimettere in discussione l'idea stessa del Partito democratico, ma anche quella che l'operazione del PD resistendo e andando avanti, cambia pelle, sostanzialmente diventando un partito di stampo socialdemocratico europeo che magari aderisca al gruppo del PSE – sia pure con parziale cambiamento di nome – che al proprio interno vede prevalere uno schema di riferimento socialdemocratico. Un altro modo per perdere l'idea del Partito democratico.

Adolfo Battaglia *I fondali necessari*

Si può partire utilmente dalle riflessioni già fatte fin qui: che il profilo politico del Pd sia debole non c'è dubbio, che ci sia un deficit di cultura politica omogenea è evidente. Forse il primo fatto dipende dal secondo. Certo si tratta di una fase iniziale, di transizione del Partito democratico. Ma la situazione pone un problema, il rischio di trasmutazione indeterminata del Pd. Quindi si deve andare verso un orizzonte più largo, e tuttavia pensare ad un Partito democratico fondato sulla realtà politica fattuale. Può quindi essere utile andare a vedere alcuni *fondali* per la costruzione di un partito che tenga in tal senso.

In *primo* luogo, va tenuto presente che la globalizzazione non comincia oggi, ma ora è chiaro che il suo fenomeno cruciale è il passaggio di potere economico dai Paesi ricchi ai Paesi poveri. Se guardiamo alle cifre, il nu-

mero di persone povere che vivono con meno di un dollaro al giorno è diminuito della metà dal 1970 al 2005, e dal 2005 al 2015, se non ci fosse stata la crisi economica, le attese avrebbero coinciso con un'ulteriore dimezzamento. Si tratta di un fenomeno epocale le cui conseguenze per l'Europa non sono sufficientemente prese in considerazione dalla politica.

Il *secondo* fondale è che il ciclo storico dell'Unità europea è finito perché l'Europa non ha più alcuno dei caratteri e delle condizioni con cui è stato fondato il processo di integrazione. Sono venute meno le ragioni politiche: il comunismo non c'è più, il mercato non è più europeo ma mondiale, c'è la globalizzazione, la Nato non ha più modo di essere quello che era, la Germania è riunificata. L'Europa si è allargata e continuerà ad allargarsi, verso Est, ed inglobando la Turchia. Ecco quindi che oggi a contare è l'unità dell'Occidente, che corrisponde al problema mondiale della globalizzazione così come l'unità dell'Europa coincideva con i problemi del mercato europeo. È quindi solo all'interno di questo nuovo ciclo che si possono utilmente affrontare i problemi all'interno dell'Unione europea, in forma completamente diversa da quella degli ultimi cinquant'anni.

Il *terzo* fondale è che i sistemi politici che non tengono conto della necessità di essere efficienti al di sotto di un certo grado ottimale ma al di sopra di una soglia minima sono destinati a deperire. Antonio Maccanico ha scritto per L'Acropoli⁵ un bel saggio breve intitolato *Teorema*, e la sua tesi

è che i sistemi efficienti hanno certe caratteristiche ma la base è il bipolarismo politico. Senza di esso non c'è sistema efficiente. Il Partito democratico risponde a questa condizione.

Il *quarto* fondale è che le concezioni che reggono il Partito democratico sono, per l'appunto, quelle democratiche. Non è vero che democratico non significa niente. Né è vero che c'è la scelta di una reincarnazione dell'americanismo. C'è un pensiero democratico europeo ed occidentale molto ricco, che l'Italia ha ignorato per molto tempo, nonostante queste posizioni siano state espresse da uomini e posizioni molto rilevanti: da Nitti a Salvemini da Gobetti a Rosselli, da Dorso a La Malfa. C'è quindi un pensiero democratico che non è né socialista né liberale, non è né per il mercato sregolato né per lo statalismo dirigista. È un pensiero ben preciso ed identificato nella storia del Paese. Se è a questo che il Pd si richiama, ha possibilità di sopravvivere. Se si richiama invece al laboratorio italiano, laboratorio particolare (di cui parlava Ingrao), è spacciato.

Il *quinto* fondale è che la struttura organizzativa di un partito deve fare i conti, se vuole avere consenso, con una questione lungamente ignorata dai partiti del Novecento: il rapporto fra politica e scienza, la grande novità del XX secolo, che ha diretta influenza sulla politica. Non c'è rivoluzione politica per quanto ampia che abbia prodotto risultati concreti di progresso e di sviluppo maggiori di quanto abbia prodotto la scienza. È un legame organico che non si può risolvere con la

nomina di consulenti e Commissioni. Le buone decisioni politiche derivano dalla capacità tecnica, scientifica di individuare uno o l'altro problema. Fra i tanti, anche il problema della partecipazione che nasce dalle tecnologie contemporanee, quindi il rapporto fra politica, partecipazione e media, comunicazione. Su questo Obama segna una svolta definitiva per l'organizzazione partitica. Berlusconi ha sottratto il partito del Novecento – in particolare quello della Prima Repubblica italiana – con le caratteristiche che conosciamo: antidemocratiche, forse non al limite dell'attentato costituzionale, ma certamente bonapartiste, efficientiste ma in maniera distorta. Fondando così le ragioni del successo che finora si è ripetuto.

Sergio Ristuccia

Sì, ma di che tipo di democrazia parliamo?

Intervengo subito a proposito dell'appunto critico sulla questione posta nell'editoriale sul "caso del Partito democratico" e sul significato della parola "democratico". Il richiamo forte alla storia novecentesca europea del pensiero sostanzialmente minoritario che si è sviluppato attorno ai personaggi citati non risolve la questione. Il punto è che cosa significa democratico proprio in relazione alle considerazioni del quinto fondale citato da Battaglia: i rapporti tra scienza, comunicazione, globalizzazione e partecipazione. I contenuti e i significati della democrazia a fronte del quinto fondale sono tutti da inventare. Obama e Ber-

lusconi, intanto, non hanno usato entrambi le nuove tecnologie. Berlusconi si è attestato a lungo sulla frontiera della televisione analogica, e da quella ha parlato alle folle, mentre Obama ha usato appieno e sistematicamente Internet e l'interattività. Sono mondi diversi. Se la democrazia deve essere l'una o l'altra cosa è un discorso aperto. Le stesse ragioni per contrapporsi all'America di Bush riandando al pensiero europeo novecentesco che più è stato trascurato valgono e durano poco. Quale democrazia vuole il PD, questo è il tema fondamentale.

Carlo Chimenti

Le due Italie e una spregiudicata considerazione del rapporto Governo-Parlamento

Devo fare una breve premessa: secondo me, attualmente, in conformità ad un passato secolare, siamo di fronte a due Italie antropologicamente diverse. L'una, l'Italia "eterna", maggioritaria anche oggi, connotata – avrebbe potuto dire Giacomo Leopardi, aggiornando un po' il suo vocabolario – in senso conservatore, qualunquista, anarco-individualista e furbacchione. L'altra minoritaria (salvo rari e brevi periodi) progressista e sinistrorsa, per la quale qualunquismo, furbizia etc. etc. sono peccati inescusabili. Il PD, per come lo vedo io, vorrebbe far parte di questa "altra" Italia. E perciò, oltre a suscitare – assieme a tutta la sinistra, che viene talora ironicamente accostata al caviale, per via di una certa superiorità morale e intellettuale non di rado esibita, ma non sempre giustificata

– le diffuse antipatie di cui parla Luca Ricolfi⁶, appare condizionato nella sua azione politica dall'essere minoranza nel Paese, dall'essere cioè l'opposizione. Il che gli pone una quantità di grossi problemi, sui quali esso appare spaccato, e quindi incapace di risolverli. Ne accennerò solo tre.

Il *primo* è di sostanza, e consiste nel fatto che, per potere svolgere con qualche speranza di successo la sua azione politica, il Pd appare spesso costretto ad esercitare, parallelamente ad essa, un'azione "pedagogica", intesa a preparare il terreno su cui sviluppare quella politica, mettendo gli italiani in grado di capirla e di apprezzarla. Così, ad esempio, siccome la maggioranza degli elettori non percepisce affatto come mortale pericolo per la nostra democrazia la circostanza che un qualsiasi "stramiliardario" – è accaduto con Berlusconi, ma potrebbe ripetersi con altri – abbia la libertà di andare al Governo e di restarci (pur potendo, grazie ai suoi miliardi, dapprima falsare la competizione per governare, e poi asservire i poteri governativi ai suoi interessi privati), ne viene che obiettivo prioritario dell'azione politica del PD dovrebbe essere la sensibilizzazione degli elettori su questo punto. Nella consapevolezza che – parafrasando D'Azeglio – fatta la democrazia restano da fare i democratici. Impresa di lunga lena, come è ovvio, su cui si può sorridere se – per ricalcare il sarcasmo di Bertolt Brecht – la si paragona a quella del Comitato Centrale del partito comunista che, dinanzi alla contrarietà del popolo alla linea del partito, deliberava di cam-

biare il popolo; ma che invece è cosa serissima e benemerita, se vi si coglie il profilo “educational”. Impresa da cominciare, peraltro, impegnandosi per addivenire ad una normativa prudentemente restrittiva dell’accesso al Governo, ma che tuttavia – temo – molti militanti del PD, ipnotizzati da un’interpretazione estremista dell’art. 51 Cost., non sarebbero disposti a condividere.

Il *secondo* problema è di metodo (sebbene in verità ne implichi anche un altro di sistema politico) e riguarda la scelta delle modalità più appropriate per esercitare, nel quadro di una democrazia pluralista, l’anzidetta funzione oppositoria in Parlamento e nella società. È chiaro che, in teoria, queste modalità sono le più svariate; ma a mio parere la scelta è ridicibile ad un’alternativa elementare, che può riassumersi nella seguente domanda: l’opposizione, in via di massima e salvo limitate eccezioni, deve quotidianamente contestare l’avversario politico, o viceversa deve blandirlo? Detto con altre parole (anche per prevenire obiezioni banali): l’interesse generale del Paese, che anche l’opposizione deve tendere a soddisfare, va da lei perseguito cogliendo ogni occasione per mettere l’avversario in difficoltà, così da cacciarlo dal potere il più presto possibile, o viceversa va perseguito aiutando Governo e maggioranza a risolvere di volta in volta i singoli problemi che si presentano? Personalmente non avrei dubbi, dacché – una quindicina d’anni fa – abbiamo compiuto una scelta di fondo, adottando per motivi che non è il caso di stare

qui a ricordare una sorta di democrazia bipolare e competitiva nella quale le opzioni politiche principali sono state sottratte al Parlamento e ai partiti per affidarle (almeno apparentemente) alla diretta decisione degli elettori (chiamati a votare non più per il solo Parlamento, ma anche per il Governo e il suo programma). A me pare infatti evidente che, se vogliamo mantenerci coerenti con quella scelta di fondo, dobbiamo mettere gli elettori nelle condizioni di prendere al meglio, a tempo debito, le decisioni di loro spettanza, premiando col voto o il Governo uscente o l’opposizione ad esso. Ed a tale scopo mi sembra indispensabile scansare (a parte casi eccezionali) qualsiasi coinvolgimento, soprattutto parlamentare, dell’opposizione nelle iniziative del Governo, affinché appaia con la massima chiarezza “chi ha voluto che”, nella passata legislatura, e pertanto “chi è responsabile di cosa”. Ma se non la si pensa così – e credo che oggi nel Pd siano parecchi a ritenere che un “antiberlusconismo” di principio sarebbe controproducente – è meglio smetterla di professarsi fautori della democrazia bipolare e competitiva, e proporre qualcos’altro. Che poi non potrebbe che essere, sostanzialmente, una versione riveduta e corretta della democrazia consensuale abbandonata, appunto, tre lustri addietro. È questa dunque l’alternativa radicale rispetto alla quale il PD deve compiere una scelta, nel momento stesso in cui si pone il problema delle modalità con cui oggi esercitare la funzione oppositoria: rimanere entro l’ambito della

democrazia bipolare e competitiva, ovvero puntare verso un ritorno a quella consensuale e multipolare, da ritenere più consona all'Italia eterna?

Un *terzo* problema è di carattere istituzionale, e può sintetizzarsi così. Volendo evitare di precipitare nel Sultanato di cui parla Giovanni Sartori⁷ – o meglio, per rimanere entro un orizzonte occidentale, senza scivolare in un sistema proteso ad imitare nel Governo nazionale la “governance” delle SpA – è giocoforza prevedere che il Governo, anche a costo di vedere ritardata la sua volontà di realizzare con sollecitudine quanto si propone, incontri nella sua azione qualche contrappeso atto a bilanciare la soverchiante forza politica che, altrimenti, esso esprimerebbe per via della semi-diretta estrazione popolare. Ora, è risaputo che – a parte il presidenzialismo statunitense, dove un serio bilanciamento fra i poteri inerisce all'applicazione rigida del principio della loro separazione – in tutti i regimi di tipo parlamentare, dove il principio formulato dal barone di Secondat riceve un'applicazione *souple*, è il Parlamento che in teoria dovrebbe bilanciare il Governo. Senonché, in concreto, contro la possibilità che il Parlamento riesca davvero a fungere da contrappeso rispetto al Governo milita, in primo luogo, il rapporto di fiducia che lega i due organi e che – il più delle volte – lungi dal mettere il Governo alla mercé del Parlamento (dal quale potrebbe vedersi revocata *ad nutum* la fiducia), ottiene il risultato opposto (per il timore del Parlamento di essere disciolto, se abbatte il Governo senza riuscire

a farne uno nuovo). Ed in secondo luogo militano i sistemi elettorali maggioritari che, di solito, immettono nel Parlamento una grossa maggioranza che marcia all'unisono col Governo, e fanno sì che quest'ultimo divenga il Comitato direttivo (e non già esecutivo) delle Assemblee parlamentari; le quali a loro volta diventano il fedele sostegno (e non un valido contrappeso) del Governo. Ne viene che, come è stato rilevato da Angelo Panebianco (*I due ostacoli alle riforme*, Corriere della Sera, 28 aprile 2009⁸) e da Andrea Manzella (*Ritornare alle difese costituzionali*, Corriere della Sera, 1 maggio 2009⁹), l'opposizione si illude se spera di bilanciare l'azione del Governo attraverso le Camere, magari esercitandovi il fantomatico controllo parlamentare. Il contrappeso può venire soltanto da organi terzi rispetto al circuito Parlamento\Governo (Presidente della Repubblica, Corte costituzionale, Regioni, Magistratura), dotati di qualche effettivo potere di interdizione. Le Camere, tutt'al più, potrebbero essere chiamate ad attivare, attraverso minoranze qualificate, taluno di questi organi, onde arginare attraverso i suoi atti eventuali straripamenti di maggioranza e Governo. Direi però che il PD fa fatica a prendere atto di questa realtà, visto che continua ad inseguire il mito di una “centralità” del Parlamento che ahimè, *rebus sic stantibus*, appare irrecuperabile in funzione di contrappeso rispetto al Governo. Per cui, fino a quando il Pd non riconoscerà che, in un parlamentarismo competitivo, puntare sul vecchio slogan “Parlamento forte-Governo forte”

equivale a sperare di avere la botte piena e la moglie ubriaca, e che perciò è vano pretendere che il Parlamento sia molto più di una tribuna politica e di una sede per acquisire informazioni, ben poco esso potrà incidere nel contesto politico istituzionale.

Salvatore Biasco

Comunicazione o cultura? Un partito senza prestigio

La sinistra è stata tutt'altro che deficiente sul piano della comunicazione, anzi ne ha abusato, sovraenfaticandone l'importanza. Ma è andata su piste sbagliate. Vorrei che di qualche leader del PD si possa dire quello che ha scritto Nicholas D. Kristof (*Obama and the War of Brain*, in *The New York Times*, November, 2 2008) presentando Barack Obama come leader che con il microfono in mano si esalta di fronte alla complessità dei problemi, parla per frasi intere e non per slogan televisivi. Un leader che ha usato, sì, tutti i mezzi di comunicazione, anche quelli interattivi, ma avendo un'idea dell'America in testa e un progetto di trasformazione da proporre. Un paragone impietoso con ciò che la sinistra ha avuto da comunicare in campagna elettorale. Un programma tutto inventato, con un pirotecnico, "pianificato" (e scoordinato) susseguirsi di parole d'ordine (la successiva killer della precedente), senza nulla dietro e senza un'elaborazione vera. Slogan programmatici diffusi da un partito del quale era difficile individuare sullo sfondo una cultura, una concezione politica e sociale, una visione del mondo.

Tutto ciò svuota di prestigio e autorevolezza una forza politica e le impedisce di avere influenza diffusa, da spendere anche fuori da una responsabilità di governo. I personaggi prima citati da Battaglia, come anche il Partito comunista, pur essendo minoritari, avevano un prestigio che consentiva loro di esercitare un peso innegabile sulla società, peso culturale, di orientamento, sulle linee programmatiche. L'assenza di prestigio e autorevolezza nella società è qualcosa di più importante del consenso elettorale, anche se poi le due cose vanno assieme. Quando si arriva a non ricevere la stima dagli stessi elettori la situazione è grave. Ma non l'ha determinata il PD. I DS si sono sciolti senza lasciare traccia o eredità alcuna, una cultura, idee sulla società, un dibattito culturale, un'idea di governo. Altrettanto dicasi per la Margherita la cui identità è stata fino alla fine declinata in negativo più che in positivo, come "non essere diessini". Il PD è erede di qualcosa che si stava deteriorando profondamente, da cui non poteva scaturire molto di dissimile a quanto ne è scaturito, a meno di una vera e propria rivoluzione interna.

Quale? Do atto a Veltroni di averne intuito la necessità, ma di essere andato totalmente fuori pista, quasi in direzione opposta a quella richiesta, aggravando la confusione culturale. Ha inizialmente tentato di dare una caratterizzazione culturale al Pd, collocandolo sul versante liberale.

Diciamo che vi era la convinzione di un partito, non più basato su insediamenti sociali specifici, il cui perse-

guimento fosse quello di liberalizzare l'economia per rompere le incrostazioni di potere, il corporativismo e indurre una competizione a vari livelli capace di mettere in moto la società italiana. Questa è un'idea romantica dell'Italia, che non ha a riferimento una società reale, fatta di aggregazioni, reti, relazioni solide, centrali che orientano il giudizio dei singoli, condizioni sociali molto differenziate di partenza; ha piuttosto a riferimento una società di individui atomizzati, che dovrebbero apprezzare una azione riformatrice sospinta dall'alto e apportarvi consenso in virtù di un giudizio strettamente razionale (attribuendo ai singoli il canone di razionalità di chi propugna le soluzioni). Una linea impossibile in Italia, che nello stesso PD non ha retto al di là dell'enunciato, tanto è vero che è stata contraddetta immediatamente con proposte assistenzialistiche e sensibilità ai veti sindacali. Temo che la discussione avrebbe dovuto vertere sulle modalità con cui il governo di una società stratificata e complessa possa essere esercitato attraverso una composizione degli interessi, ma tale da mantenere un irrinunciabile orientamento universalistico. Sono convinto che il governo di questo Paese passi attraverso la capacità di volgere in positivo i particolarismi che lo pervadono, inducendo le istanze e gli interessi che trovano rappresentanza nella società a trovare un perseguimento dentro un orizzonte comune che possa fungere da mediazione e da amalgama, e che sia ispirato a un interesse generale in massima parte condiviso.

Altre vie sembrano solo illusorie scorcioie. Non è un discorso che possa essere svolto in due battute. Ma vale almeno la pena di richiamare che in questo contesto il PD non poteva ignorare di essere ormai tagliato fuori da una larga parte di società produttiva, che si è venuta identificando culturalmente con la destra. Perfino nelle frange di questa società che votano a sinistra e mantengono tradizionali legami con le amministrazioni di sinistra vivono coordinate culturali tratte dall'esterno (il che fa temere sulla loro tenuta alla lunga dentro il partito). Il PD non ha mai posto all'ordine del giorno una riflessione su come dialogare con questo pezzo d'Italia, presentare un programma adeguato ad esso, dare rappresentanza e comporre gli interessi che esprime con quelli generali. Ricevendone in cambio diffidenza (e finché sarà così permarrà il deficit di consensi ed elettorale). Ma ciò non è che un aspetto o un riflesso della perdita di contatto con quegli insegnamenti che sono sempre stati una stella polare della socialdemocrazia e del cattolicesimo democratico: l'idea che le riforme sono un modo per costruire la società. A ciò si aggiungono altri elementi di caratterizzazione del PD. L'attrazione un po' acritica verso le virtù del mercato e della competizione, che si è fatta strada viepiù (in mezzo a tante altre suggestioni) ha posto il PD in controtendenza rispetto ad una società che chiedeva protezione e governo nel merito minuto dei problemi, che aveva paura della globalizzazione (senza per questo darle una connotazione necessariamente negativa), che

esprimeva alcune insicurezze sociali ed economiche che guadagnavano momento nel nuovo scenario mondiale. Insicurezze che la destra ha riconosciuto prima. Il PD – per cattiva analisi, assenza di legami con l'Italia profonda, senso di colpa per il proprio passato statalista – è stato preso in contropiede da ciò che stava avvenendo. Dove serviva un'idea più comunitaria, solidaristica e cooperativistica cercava ispirazioni in orizzonti competitivi. La perdita di capacità di elaborazione, la dispersione e distruzione di capitali intellettuali e la selezione alla rovescia dei gruppi dirigenti hanno determinato una non indifferente subordinazione culturale a ciò che offriva (a senso unico) il mercato delle idee. Ad esempio, è inconcepibile che un partito di centro sinistra si sia innamorato acriticamente e abbia assolutizzato la questione del merito, senza prima riflettere sul tipo di governance necessario a far affermare una società meritocratica, e senza essere sfiorato dal dubbio che in una società stratificata come la nostra il merito può anche diventare strumento attraverso il quale l'élite perpetua se stessa. Ma soprattutto è sorprendente l'attrazione esercitata dal modello americano di economia (degli anni novanta e in poi) che, male interpretato, ha portato ad assorbire il fascino aprioristico dell'economia dell'offerta, della competizione e della flessibilità. Anche qui una cattiva lettura nata da scarsa autonomia culturale, nuovismo e perdita di categorie analitiche.

Per colmare i deficit occorre essere consapevoli dei deficit. Il punto di

pessimismo non è in ciò che è stato, ma nella scarsa reazione, perfino a una sconfitta elettorale.

Giulio Ercolessi

I presupposti che mancano alla democrazia italiana (e del PD)

Parto da una domanda: è possibile che in Italia posizioni che altrove nell'Europa occidentale si ritroverebbero abbastanza naturalmente in un partito del centro-sinistra non si sentano da così tanti anni rappresentati e non vedano, in prospettiva neppure molta vicina, la possibilità di tornare ad essere rappresentati? Si tratta esattamente di quello specchio di società civile individuato anche negli studi sulle categorie di consumatori applicate al mercato della politica, svolti dagli Istituti demoscopici che lavorano con la sinistra stessa, e che *Critica liberale* ha cercato di rappresentare in questi anni. Sono quelle stesse posizioni presenti, per esempio, nel dibattito europeo e ampiamente riconosciute come tali nei network dei liberali e dei liberali di sinistra europei, ma che poi non trovano rappresentanza nel sistema politico italiano. Il problema qui in l'Italia è che non si sa mai se si tratta di arretratezza o di avanguardia di un arretramento comune anche ad altri Paesi. Se davvero fosse finita la speranza europea, allora è finita la prospettiva italiana che nasce non nel secondo dopoguerra, ma almeno nel 1848.

Mi limiterò a due soli punti: 1) il rapporto del PD con il sistema delle

regole e delle garanzie; 2) il rapporto tra bipartitismo tendenziale o anche bipolarismo e secolarizzazione.

Per la prima questione, penso che non ci si è resi conto che la frattura novecentesca destra-sinistra non esiste più e in Italia non è stata sostituita da una nuova frattura destra-sinistra. C'è una larga corritività nel PD a definire centro-destra l'avversario e ad auto-identificarsi spesso più con la sinistra che con il centro-sinistra. C'è corrispondenza tra questo centro-sinistra e questo centro-destra italiani e quelli degli altri Paesi europei? C'è stata una grave, drammatica sottovalutazione iniziale della riformulazione del sistema politico italiano nato nel 1993 al punto che è oggi molto difficile per la classe politica che non ha saputo capire che cosa c'era all'orizzonte trovare una credibilità per riproporsi come l'interprete di un normale centro-sinistra europeo. Nel 1993, una persona che coglieva molto bene gli umori che circolavano all'epoca nel Pds mi disse: meglio avere adesso Berlusconi come avversario piuttosto che rischiare l'anno successivo di avere come avversario il leader dello schieramento opposto, Mario Monti. Questa sottovalutazione di Berlusconi si riproduce sistematicamente. Ignorando fatti ben noti che in qualunque Paese provocherebbero la morte politica di un simile personaggio all'istante. Mentre in Italia Berlusconi è riconosciuto come il capo di uno schieramento tutto sommato normale, e addirittura nobilitato attribuendogli una corrispondenza con posizioni che pure non si condividono e che sono largamente presenti in for-

ma ideologicamente radicale all'interno di altri Paesi europei. Credo che ci sia – eredità della Prima Repubblica – un serio problema di sottovalutazione delle regole e delle garanzie giuridiche che fa sì che l'essere comunque presenti negli accordi ed avere la promessa, anche se poi non mantenuta dalla controparte, di essere parte del futuro accordo diventa una garanzia più rilevante, concreta di ogni altra garanzia giuridica e costituzionale. Perché altrimenti non si spiega la disponibilità a riformulare con un simile avversario le regole del gioco. Se anche si ha bisogno di un'operazione a cuore aperto, la si fa anche se è rischioso, ma se il solo a farsi avanti per operare è il macellaio del paese aiutato dal barbiere e con il pusher della cosca locale come anestesista, allora no, è meglio aspettare che le cose cambino. La società italiana nel 1993 ha preso Berlusconi per la Thatcher italiana che si aspettava da anni, ma la sinistra italiana ha avvalorato questa illusione e non ha preso atto della realtà. Si continua a non dare il giusto peso, ad esempio, alla pubblicità elettorale in televisione che per Berlusconi non è solo una partita di giro come si pensa. Per due volte la sinistra è stata in maggioranza e non ha pensato di dare esecuzione ad una sentenza della Corte costituzionale, perché si è preferito pensare che tutto sommato stare lì dentro contasse di più. Come si può essere credibili dopo? Quando, ad esempio, si levano le barricate per qualche atto sconcio sul piano dell'educazione, quando poi, all'indomani, confidando nella smemoratezza generale sulla quale confida anche l'altra

parte, si torna a proporre tavoli di trattativa. Tenere fermo il problema delle regole e non avventurarsi in giochi che poi non si è in grado di sostenere, avere presente che il problema dell'accesso ai mezzi di comunicazione nella normalità di un sistema di informazione e comunicazione è il presupposto attraverso il quale avere una normale vita politica democratica, comprendendo che la televisione sta facendo cambiare mentalità alla gente, giorno dopo giorno, goccia a goccia, suscitando in qualcuno il rigetto ma in tutti gli altri l'adeguamento. Questo stato di fatto e la corritività della sinistra non può evitare che molti di noi non si sentano da essa rappresentati. Si cambiano le fratture di oggi con quelle di ieri e si dice che occorre essere moderati rispetto alle fratture di oggi, che riguardano poi la decenza, come se si trattasse di assumere una posizione differente sul piano delle riforme economico-sociali. E per di più, si crea una sostanziale subalternità all'unico modello di democrazia ossessivamente proposto almeno dai tempi in cui l'ha riproposto Luciano Cavalli con i libri che apparvero negli anni ottanta su spinta craxiana, a proposito della rivalutazione di tutti i possibili meccanismi di crescita di leadership carismatiche, senza probabilmente conoscere i testi politici oltre che quelli teorici dell'ideatore della *Führer Demokratie* plebiscitaria.

Altro problema: la secolarizzazione e il bipartitismo. Qui il modello è stato quello americano. Ma c'è un equivoco colossale in questo. È ben vero che sia nel Partito democra-

tico che nel Partito repubblicano americani ci sono fautori di diritti legati alla secolarizzazione e loro negatori, ma non in uno stesso luogo. Il paragone reggerebbe con un futuro sistema politico europeo in cui nello stesso partito alla fine, sul piano federale, convergessero gli eletti in Polonia e gli eletti in Olanda, gli eletti in Irlanda e gli eletti in Francia, ma non accade che in Alabama esistano dei repubblicani favorevoli all'aborto o in California, a New York esistano democratici contrari al matrimonio gay o ad un suo largo riconoscimento. Quello che è negli Stati Uniti la conseguenza del fatto che ci sono cinquanta o più sistemi politici separati all'interno dei quali si svolge una competizione tra candidati che poi si ritrovano a livello federale nello stesso partito non può essere trasposta in una situazione nella quale le fratture territoriali sono state addirittura ribaltate e dove la parte tradizionalmente più modernizzante e secolarizzata del Paese, per ragioni tutte interne alla distorsione del sistema politico e mediatico, è diventata formalmente la più tradizionalista.

Tutto questo porta il sistema ad interpretare in modo distorto quello che succede altrove: in Spagna, per esempio, se si vedono i dibattiti di un'ora e tre quarti ciascuno tra José Luís Rodríguez Zapatero e il segretario del Partido popular Mariano Rajoy, nessuno dei temi che la classe politica ed i media italiani dichiaravano essere al centro del dibattito politico spagnolo è stato anche soltanto evocato. Stessa cosa per François Bayrou

che, tutto sommato, rappresenta posizioni vicine a quelle che si vorrebbe fossero compresenti all'interno del Partito democratico. Ma ogni laicista sarebbe felice di ritrovare anche solo in Rifondazione comunista posizioni simili a quelle espresse da Bayrou nell'intervista al quotidiano cattolico *La Croix*¹⁰, per intenderci *l'Avvenire* italiano, come candidato alle elezioni presidenziali. Insomma, modernizzare l'economia e la società andando in controtendenza sul piano delle questioni eticamente controverse. È questa la sacralizzazione delle libertà o invece siamo sul terreno opposto? Si può prendere sul serio questa denominazione, il Polo delle libertà? Ricordo che Pecoraro Scanio lo fece, proponendo alla sinistra di chiamarsi Polo delle solidarietà, che significa esattamente avvalorare, prendere sul serio una candidatura che non ha alcun senso nella realtà. Questo Polo delle libertà è l'unica maggioranza a destra del centro, solida, duratura, che non ha mai fatto negli ultimi dieci anni una sola liberalizzazione o privatizzazione di rilievo. Però siccome gli elettori di destra amano definirsi liberisti e si vantano di esserlo, mentre gli elettori del Pd non lo amano, si arriva a parlare di sacralizzazione delle libertà per un partito che ha promosso la legislazione in materia di fine vita che tutti conosciamo.

Sono questioni che non si può rischiare di vedere rappresentate da frange lunatiche come accade da noi, il solo Paese dell'Europa occidentale in cui posizioni come quelle che i laicisti cercano di interpretare vengono

attribuite a frange radicali e posizioni estreme. Altrove fanno parte del centro-sinistra mainstream di qualunque altro sistema politico europeo. Da ultimo, se questa non è la destra italiana neppure liberista, ma è qualcosa di abnorme non riconosciuto come tale, è difficile proporsi dopo la crisi e con la tentazione di un ribaltamento dei paradigmi discorsivi della liberalizzazione economica per andare a cercare qualche forma di redistribuzione di risorse alle clientele.

Enzo Marzo

Come si smentisce l'essere "democratico"

Essere più duri sul Partito democratico di Corsini e della storia sull'orbo siciliano è difficile, ma ci provo. Come facitore di rivista ho una preoccupazione: fra tre-quattro mesi il Partito democratico sarà ancora argomento di conversazione e dibattito politico oppure sarà come parlare di Veltroni che già sembra lontanissimo dalla discussione sull'attualità. Sono tra quelli che contestano al Pd quel "democratico". È stato sventolato per mesi che il leader del PD era, più di ogni altro leader italiano, accreditato e legittimato da tre milioni e quattrocentomila voti, senza dire che è lì la mancanza di democrazia, laddove il leader del PD ha fatto anche bei discorsi, molto vaghi, ma senza dire tre cose fondamentali, relative a quale fosse la linea della sua Segretaria, che si è vista solo una settimana dopo il voto degli italiani che è stato un voto sul nulla. La linea è stata, *primo*, quella delle mani libere sulle alleanze dopo

le elezioni; *secondo*, la rimozione del problema Berlusconi, mai citato in campagna elettorale, neanche quando questi a poche ore dalle elezioni ha abbracciato chi aveva affermato che Mangano era un eroe, dando un messaggio preciso in termini di linea politica; e *terzo*, il passaggio senza discussione dall'ipotesi di bipolarismo al bipartitismo inteso come modo per liquidare i potenziali avversari per legge e per decisione politica autonoma, dando all'avversario la patente di unica alternativa. C'è da chiedersi che cosa sarebbe accaduto se queste tre cose fossero state dette agli elettori il sabato prima delle primarie. Questo è il punto della democrazia in questo Paese. Dite quindi che Berlusconi ha sfondato? No. Ha trovato la porta aperta. La politica del PD ha avuto un mare di oscillazioni su tutto, ma su una è stata rigorosa come una falange macedone: sul fatto cioè di non riconoscere la pericolosità del mutamento strutturale della democrazia nel nostro Paese. Quello che persino Franceschini chiama l'antiberlusconismo che è morto, riprendendo una frase di Veltroni, è proprio questo: non capire che dal 1993 ad oggi è avvenuto in Italia un fenomeno che ha proprie caratteristiche sociali, politiche, nei rapporti con l'Europa e con il mondo occidentale, con la Russia. Non capirlo significa aprire la porta e andarsene. Quando arrivò il fascismo, la cultura italiana, di destra e di sinistra, e anche quella fascista, iniziò ad analizzare il fenomeno del fascismo.

I dirigenti del PD, non sembrano avere letto i testi in questione e nep-

pure i tanti, per esempio, sul populismo carismatico e mediatico. Sono quindici anni che non c'è un dirigente a sinistra che abbia detto: esiste un problema che supera ogni questione accessoria. Il nostro avversario non è Chirac o Giscard d'Estaing.

Siamo arrivati ad un punto di non ritorno gravissimo per il Paese. Siamo al punto che, mentre ancora si discute se essere per il bipolarismo o per il bipartitismo, il PD, un partito che non riesce neanche a riunire le 18 tribù al suo interno, che non le sa gestire, dichiara su tutti i giornali di essere in grado di aggregare tutti – anzi, non solo le diciotto tribù, ma tutti gli altri partiti, dalla Binetti al trotskista di Rifondazione comunista – non in un unico polo, ma addirittura in un unico partito! Nel frattempo, facciamo governare Berlusconi per i prossimi cinquecento anni. Nella speranza dell'avvio di un discorso politico che non si comincia neanche a fare, a dire esplicitamente. Su un punto il PD è stato rigoroso: non volere o sapere riconoscere il cambiamento.

Bernardo Pizzetti

La distribuzione del reddito: tema centrale spinto al margine

Mi sono sempre chiesto, nella fase di avvio del progetto del PD, perché la sintesi tra le culture debba avvenire a monte dentro un partito e non, ad esempio, nella formazione delle liste, o attraverso accordi politici o in sede parlamentare. Questo punto non è stato spiegato a sufficienza oppure non ho avuto la capacità di coglierlo

e rimane per me un interrogativo irrisolto. Ad ogni modo, per discutere delle debolezze del PD, potremmo partire dal titolo stesso dell'editoriale di Sergio Ristuccia: *Il caso del Partito democratico*. È la prima volta che si parla di un partito politico riferendosi ad esso come ad un "caso". L'impressione è che occorra un investigatore abile per risolverlo, presumendo che ci siano un cadavere ed un colpevole. Vediamo alcuni punti. Il tema della debolezza (o delle debolezze) del PD come partito di massa (o, comunque, a vocazione maggioritaria che dir si voglia) di cui è denso il dibattito politico in generale e che viene fuori anche da alcuni importanti spunti attorno a questo tavolo, a mio avviso risulta deficitario di un punto fondamentale: non tiene cioè conto del fatto che un partito che ambisce ad essere di massa, per tentare di raggiungere tale obiettivo, può caratterizzarsi e costruire una sua identità fondamentalmente su di un solo tema, quello della distribuzione del reddito; in caso contrario, ed è esattamente ciò che sta avvenendo, entra a far parte di quelle esperienze minoritarie, anche nobili, di cui parla Ristuccia. Registro il fatto che nel PD e in generale, nell'esperienza della sinistra italiana, non se ne parla più da venti anni. Perché penso che questo sia il punto centrale della vicenda? Perché è solo intorno all'idea di come si produce e poi si distribuisce il reddito che è possibile aggregare un consenso ampio e differenziato, mettendo insieme le diversità territoriali e le categorie sociali. Una volta che si ha ben chiara tale impostazio-

ne, sarà poi anche più semplice ricomporre o comunque gestire i problemi e i conflitti di altro tipo. Penso, ad esempio, al caso Englaro. L'argomento della distribuzione del reddito, infatti, parla a tutti perché il reperimento delle risorse per vivere è un tema comune. Ho l'impressione che, invece, il PD declini questo tema in termini limitati di contrasto alla povertà. Il punto non è questo. Nell'ottica di un partito a vocazione maggioritaria e nella attuale condizione italiana, la povertà è per fortuna un problema che interessa un numero relativamente circoscritto di persone, anche se pericolosamente crescente.

C'è una più ampia "questione borghese" aperta, sulla quale il Pd avrebbe potuto e dovuto essere l'interlocutore adatto e naturale. E la "questione" è figlia dei bisogni che si evolvono. La sinistra che negli anni sessanta e settanta rappresentava gli operai oggi deve rivolgersi anche ai figli degli operai, che fortunatamente hanno fatto un pezzo di strada in più sulla scala sociale e che, a vario titolo e con gradazioni diverse, va ad ingrossare le fila del ceto medio. Ne nasce una diversa richiesta di protezione sociale che non è stata intercettata dal PD perché ha cessato di interrogarsi su di essa.

Tornando alla questione della distribuzione del reddito, oltre all'ovvia necessità di ragionare sul livello di salari e stipendi che garantiscano un adeguato tenore di vita, il nuovo problema che si affaccia è quello del risparmio. Tradizionalmente, l'Italia è un Paese del risparmio. La borghesia italiana degli anni cinquanta e sessan-

ta si è caratterizzata per avere di fatto finanziato il welfare con il proprio risparmio e, in base a questo fatto, aveva una funzione sociale riconosciuta, innanzitutto da se stessa. Oggi, invece, si trova di fronte ad una circostanza inedita. Non ha più un ruolo e una funzione perché il reddito è stato progressivamente eroso. Gli anni della creazione del debito pubblico hanno mitigato in parte questo processo trasferendolo in avanti con un effetto “freno” che però penalizza le generazioni future. I nodi da cinque-sei anni a questa parte sono venuti al pettine. Per sostenere i consumi ed il tenore di vita si è quindi attinto al risparmio che, tuttavia, in parte è stato spazzato via dalla crisi attuale e, per ciò che ne residua, ha rendimenti vicino allo zero. Se salta il risparmio, saltano le strutture preesistenti e la funzione nazionale di una intera classe sociale. È questo il tema che sta di fronte al PD, ed a qualunque partito riformista o in qualche modo socialdemocratico. Deve ripartire dai fondamentali.

A questo proposito, osserva **Adolfo Battaglia**, nei fondamentali bisogna tuttavia tenere presente che la prospettiva è la diminuzione progressiva del reddito. È difficile che un partito di massa si aggregi attorno ad un problema di distribuzione del reddito che non esiste più nei termini classici. Il problema è destinato a dissolversi. Nascono invece altri problemi, come il trasferimento del reddito dai Paesi ricchi ai Paesi poveri. Discorso serio da approfondire, ma di scarsa capacità aggregante. Almeno allo stato del dibattito ricorrente.

Paolo Gentiloni

Risposta global-democratica e mixofilia

L'analisi di Corsini è stata molto completa ed abrasiva nell'individuare guai, difetti e problemi. Tra i guai ha puntato il dito su quello della mixofilia. Eppure, andando a fondo nelle posizioni di ciascuno, che si intuiscono essere diversissime, questo tavolo ci mostra che un mix c'è. Qui sta la complessità del problema. Io sono un innamorato deluso del PD e da come sono andate le cose in questo anno e mezzo. Ma non penso che si debba fare una cosa diversa. I guai fanno parte di questa opzione. Se dovessi dire quale è la causa fondamentale, è che questa operazione è stata un'impresa lasciata incompiuta, è stato fatto poco e non ci si è creduto abbastanza. Se dovessi dare una risposta sintetica, direi che ci vuole molto più PD, non meno, di quello che la classe dirigente è riuscita a fare fin qui. Ragionerò quindi soltanto su questo punto. Con una premessa: senza sminuire le specificità italiane che hanno a che fare soprattutto con il nesso tra democrazia e libertà. L'Italia può essere l'esempio vivente di una possibile e tendenziale scissione tra le due, un laboratorio abbastanza specifico, da questo punto di vista, per la “questione Berlusconi” e non soltanto. Ma non c'è dubbio che il caso non è italiano ma europeo. Se infatti ci fosse un'anomalia italiana rispetto ad un panorama europeo in cui tutto sommato esistono ricette, strade percorribili, allora basterebbe guardare lì, copiare le soluzioni. C'è stato un momento in cui,

dieci anni fa, sembrava che l'ultima versione liberale delle socialdemocrazie potesse rappresentare una risposta vincente. Ma se guardiamo oggi al panorama della sinistra europea, francese, inglese, tedesca, il contesto non è meno disastroso. Anzi! La bella epoque degli anni novanta è chiusa. Ci sono partiti che erano dati per morti, è il caso di Bayrou, e dei liberal-democratici inglesi, che rischiano di superare i partiti di sinistra alle prossime elezioni o comunque di attestarsi attorno al 15%.

Quindi, bisogna accordarsi su una premessa: non è il centro-sinistra italiano ad avere perso la testa mettendosi a fare strani esperimenti fuori dal solco. C'è un problema generale, legato ai nuovi scenari della globalizzazione ed alle paure che essa ha suscitato, cui la destra ha risposto in un modo tutto sommato rapido e tendenzialmente vincente, senza essere una destra liberale e liberista; purtroppo, perché la destra liberale e liberista negli anni ottanta ha fatto molte cose buone, da Reagan alla Thatcher. Non è un caso che la socialdemocrazia di Giddens non abbia poi smontato quasi nulla di quanto fatto dalla Thatcher.

La sinistra deve chiedersi se esista una risposta democratica, progressista, di sinistra, di centro-sinistra, alla globalizzazione. Per me esiste. Ed è una risposta pro globalizzazione. La primissima scelta che il Pd dovrà fare in tal senso è "global-democratica". Su questo, deve rendersi conto della mutazione della destra italiana che sta diventando per molti aspetti – al di là dell'esibizione del corpo di Berlusco-

ni – antimoderna, protezionista, con addirittura accenti statalisti. Questa è la destra italiana, non certo quella di Reagan e della Thatcher; è una destra che non ha fatto alcuna riforma o liberalizzazione: Dio, Patria e famiglia è lo slogan che riecheggia in alcune posizioni di Tremonti.

Per farla breve, ci sono tre punti per rispondere alla necessità di "più PD".

Primo, l'identità plurale. In questo anno e mezzo il PD ha fallito nel tentativo di costruire un'identità plurale, perché ogni tanto l'ha venduta come fosse una sintesi tra Moro e Berlinguer, tra i reduci della sinistra democristiana e quelli del partito comunista, oppure come una sorta di tecnocrazia avaloriale, unita nel non parlare di questioni spinose e nel cercare un punto che metta insieme tutti sulle questioni di policy ed economia. Come ne usciamo? Tornando a riaggrupparci ai brandelli, ormai bolliti, delle vecchie identità del Novecento? Penso di no, sarebbe il peggiore dei rimedi possibili. Va interrotto il cortocircuito secondo cui un'identità plurale non si fa sulle scelte fondamentali: lavoro, globalizzazione, biopolitica, libertà, i nodi che non vanno lasciati alle religioni laiche o cattolica, perché ognuno cucini i valori a proprio piacimento. I valori sono un elemento fondante per un grande partito.

Secondo, la questione della rappresentanza e della composizione sociale. Sono molto d'accordo con quanto dice Ristuccia nell'editoriale: curiosamente, due giorni prima delle sue dimissioni, Walter Veltroni aveva fatto

una cosa molto importante, riunendo a Piazza di Pietra, attorno alle proposte del PD, tutto lo schieramento delle forze sociali, da Confindustria alla Cgil, agli artigiani. Tutti interessati. È questo il nostro schema? Per me è questo. I dati di Nando Pagnoncelli sul *Sole24Ore* non raccontano una storia nuova, forse la misura può colpire, ma è un problema vecchio quello di cui parla; si tratta dei due cleavages DC-PC, “presenza di operai” e “frequenza alla messa”, hanno retto per trentacinque anni, ma fino agli anni settanta-ottanta. Di lì le cose sono andate convergendo. Non prendiamoci in giro, non è la lontananza di una parte degli operai il nostro problema. Il problema è semmai essere un partito che si rivolge alla maggioranza sociale di questo Paese.

Terzo, l'organizzazione interna del PD e la forma partito. Anche qui, torniamo indietro? La maggior parte dei quadri di apparato del PD pensa di sì, esprimendosi contro il nuovismo. Ma il modello del Novecento non regge più, non esiste. Né ci si può accontentare del partito liquido. Si tratta di costruire un nuovo modello di partecipazione attiva, presenza sul territorio, uso dell'interattività della Rete, molto innovativo e bene organizzato, pur nella spontaneità (sappiamo tutti che è così che è andata con Obama). L'esperimento delle primarie ci inserisce in questo modello. Perché non ha poi funzionato l'operazione di quest'anno? Perché sono state primarie-plebiscito. Per dire una cosa sola: se diciamo che l'esperimento è fallito e tiriamo i remi in barca, facciamo un

grande errore. Il nostro problema è costruire le condizioni perché questa clamorosa operazione incompiuta abbia poi, su diversi piani, la possibilità di compiersi, di incominciare a compiersi. Purtroppo risposte pronte da copiare non ce ne sono.

Luigi Zanda

Ripercorrere criticamente le ragioni degli errori

Analizzare i problemi del PD in pochi minuti mi imbarazza, è difficile. Ero e sono tuttora convinto della necessità di un forte Partito democratico. Farlo era necessario nell'interesse dell'Italia (che ha bisogno di un grande partito riformista di centrosinistra) e dei due partiti fondatori, Ds e Margherita, da tempo in evidente flessione elettorale. Ds ormai al 16-17% e la Margherita al 10-11%. Niente faceva pensare che questo loro trend negativo si potesse assestare e invertire. La mia convinzione era ed è che il Partito democratico fosse la strada giusta di uscita dalla crisi politica dei due partiti e la risposta giusta ai problemi del Paese. A prescindere dall'analisi delle diverse identità e culture politiche che confluivano nel nuovo partito. Ds e Margherita erano alleati da tempo (al governo o all'opposizione) e ambedue in vistosa difficoltà. Davanti ad una avanzata consistente del centro-destra, il PD era l'unica risposta politica possibile e credibile. Naturalmente le cose si sono fatte subito molto difficili. Se davvero decideremo di analizzare con chiarezza e completezza le cause del deteriorarsi della situazione politica

italiana (come si è giunti allo strapotere di Berlusconi e alla crisi PD) sarà necessario non fermarsi al passato recente, ma andare indietro di decenni. La condizione d'oggi è il frutto di una serie di "cambiali" negative firmate da tutte le forze politiche e sociali che nei decenni hanno governato l'Italia o influito sulle decisioni di chi di volta in volta governava. Tra queste forze la presenza della sinistra e del centrosinistra è stata consistente. Le cause del progressivo disfacimento del sistema politico e dei partiti italiani sono molto antiche. Ne parleremo in altra occasione. Oggi, parlando di noi e fermandoci ai tempi più recenti, dobbiamo onestamente riconoscere d'aver sostanzialmente sprecato i cinque anni della legislatura dal 2001 al 2006. Non abbiamo costruito niente di stabile, a parte attaccare Berlusconi, denunciarne le anomalie e i vizi. Li abbiamo denunciati per cinque anni, ma abbiamo fatto solo quello. E' vero che non c'era ancora il PD, ma solo l'Ulivo. Ma cinque anni all'opposizione per partiti politici con i piedi per terra possono essere una straordinaria occasione per rigenerarsi, per riorganizzarsi. Invece, abbiamo affrontato le elezioni del 2006 un po' alla garibaldina, confidando di poter lucrare elettoralmente dall'impopolarità di Berlusconi e dal suo malgoverno. Che invece si è dimostrato essere molto minore di quel che avevamo immaginato. Abbiamo fatto le primarie credendo che così come le avevamo organizzate fossero una buona prova di democrazia interna di partito. Abbiamo sbagliato. Le nostre primarie con un solo candidato

(e quindi con la sua vittoria già decisa in anticipo) sono state delle grandi manifestazioni di popolo che hanno fatto emergere grandi entusiasmi politici, sono state vissute come "festa politica", ma certo non sufficienti a determinare la leadership stabile di chi le ha vinte (Prodi e Veltroni). Non hanno "selezionato" la leadership.

Poi ci sono stati i 20 mesi dal 2006 al 2008. Prodi ha fatto bene, ma l'Unione è stata un disastro politico. Non avevamo una maggioranza numericamente sufficiente ed eravamo troppo divisi politicamente. Il Governo è stato impopolare (anche ingiustamente), i suoi 105 componenti hanno suscitato disdoro, troppi dissensi interni, troppe le fuoruscite dalla maggioranza, troppi i ministri in piazza contro la politica del loro stesso governo. Tutti colpi dai quali non è facile riprendersi quando si ripetono senza soluzione di continuità. Così i grandi problemi politici sono rimasti tutti aperti. Il rapporto del Paese con Berlusconi è uno dei più importanti. Non abbiamo avuto l'immediata capacità di comprendere (i nostri commenti al suo discorso programmatico di maggio 2008 sono stati tutto sommato positivi) quanto sia grave l'affievolimento, l'indebolimento della democrazia prodotto dall'azione politica di Berlusconi e dai suoi comportamenti personali. Un fenomeno grave che sta sconvolgendo il nostro sistema politico-istituzionale. Nel 2005, contro la nuova legge elettorale, avremmo dovuto occupare il Parlamento, pur di non farla approvare. Anche noi del centrosinistra siamo corresponsabili

per non aver saputo mobilitare una opposizione efficace contro una legge elettorale che mina alla base la democrazia parlamentare. C'è poi la questione dell'organizzazione interna del nostro partito, altro nodo irrisolto. Questione che è emersa anche in occasione di una recente assemblea del nostro Gruppo parlamentare. E' solo un piccolo esempio. Abbiamo affrontato il problema delle ripetute assenze dei nostri senatori alle sedute di Commissione e d'Aula con conseguente impossibilità di battere il Governo anche quando sarebbe stato possibile farlo. Qualcuno ha sostenuto, a questo proposito, che i problemi politici di un partito non possono essere risolti sul piano organizzativo! Non è il nostro caso. Il PD ha problemi organizzativi così consistenti che ormai sono diventati essi stessi dei gravi problemi politici. Le difficoltà della segreteria Veltroni ne sono un esempio molto chiaro. Tutte le fusioni sono complicatissime. Anche quelle dell'industria o delle banche. Quelle politiche in Italia non sono mai riuscite, sono le più difficili. Oltre ai problemi delle differenze ideali e programmatiche, nelle fusioni di due partiti politici esiste una "piccola" questione: quale organizzazione dare al nuovo partito. Come riorganizzare e con quali dirigenti il presidio del territorio, la presenza politica nelle regioni e nelle città, i circoli. Con un'assemblea costituente di cinque mila persone, come oggi ancora prevede lo statuto del PD, non si va da nessuna parte. Il Partito democratico ha bisogno di buone regole capaci di garan-

tire sia la "forma partito", sia la reale democrazia interna. La strada da fare per raggiungere questi obiettivi è ancora lunga e passa anche attraverso una ampia revisione del nostro statuto. Quindi, più Partito democratico, ma con una vista lunga. Se continuiamo ad occuparci solo delle prossime contingenze – oggi le elezioni europee, domani le amministrative, poi le regionali, dopodomani il congresso e poi di nuovo le politiche –, se ci occupiamo solo di quello che succederà fra tre mesi e se non iniziamo a lavorare sui tempi lunghi, allora non si potrà essere molto ottimisti.

Questa è la scommessa. Costruire un partito vero, con un pensiero forte, una buona organizzazione, grande democrazia interna. E vista lunga.

Gianni Cuperlo

La discussione necessaria dentro il PD

Tra i diversi paradossi della sconfitta di un anno fa, sono venuto convincendomi che uno riguarda il racconto della sconfitta che incide un po' anche sui toni del dibattito di questa sera. Sono usciti parecchi studi analitici e molto seri sul voto, da quelli classici di Itanes al volume recente dell'Università "La Sapienza", curato da Mario Morcellini e Michele Prospero, sulle ragioni della sconfitta (*Perché la sinistra ha perso le elezioni?*). Sono stati pubblicati non uno ma diversi pamphlet polemici e anche abbastanza abrasivi nei confronti del PD; l'ultimo è uscito in questi giorni, ed ha un titolo indicativo, *FlopPd*, di Giuseppe Salvaggiulo, un giornalista

de *La Stampa* di Torino. Molto critico nei confronti di questa nostra esperienza. È stato citato questa sera *L'Italia contesa* di Schiavone, che è un ottimo libro. Poi c'è il saggio di Marc Lazar (*L'Italia sul filo del rasoio*), quello di Enrico Letta sulla cattedrale (*Costruire una Cattedrale*). C'è un genere letterario che si è venuto componendo nel corso di questo anno. Quello che colpisce è che da un lato c'è questa corposa letteratura, con livelli qualitativi differenziati ma complessivamente interessante, e dall'altro un partito che ha perso le elezioni, ha comunque raccolto il 33% dei voti, ha visto il suo leader – per la prima volta eletto a plebiscito da un voto popolare – dimettersi dopo la sconfitta della Sardegna, e che non discute, non affronta una discussione di merito su quello che è accaduto. Io credo che questo vuoto di discussione è divenuto con il tempo uno dei fattori della crisi attuale. È possibile, capita, che si perdano le elezioni e che si perdano male. È meno frequente che un grande partito che perde malamente le elezioni sostanzialmente non discuta, per un anno, di tutto ciò. Altro flash. Da qualche settimana si rincorrono alcuni sondaggi che parlano di un PD in tenuta elettorale dopo un inverno gelido, e cioè, dopo il picco negativo di febbraio saremmo in risalita già testati attorno al 26-26,5%. Il paradosso nasce dal fatto che se in questo momento l'intero gruppo dirigente del PD potesse apporre la firma in calce ad un impegno che certifica questo dato alle europee, tutti i dirigenti accetterebbero. Al domanda più natura-

le è: a fronte di un partito che in meno di un anno assume l'ipotesi di una flessione del suo consenso di 6-7 punti percentuali e considera questa una linea di tenuta sostanzialmente positiva, che cosa è accaduto? Che cosa produce un meccanismo, anche psicologico, di questa natura? Ad essere benevoli si può dire che in un anno, al di là degli errori di conduzione che pure possono esservi stati (nell'editoriale, si fa un'analisi di alcuni di essi, soprattutto con riferimento al Governo ombra), è cresciuta la percezione del rischio di un cedimento strutturale che rappresenta un pericolo, anche ai piani alti, tale da indurre ad una rinuncia del progetto che stava all'origine di tutto. Quindi al di là dei limiti umanamente comprensibili della sua applicazione. Il combinato di questi due flash dovrebbe fare scattare un allarme rosso. Non significa che il PD è un progetto fallito. Tutt'altro. Le implicazioni di una tale idea sarebbero assai rilevanti sul piano storico e politico dell'intero Paese. È necessario dirsi, però, con la stessa chiarezza, che serve una svolta radicale su come abbiamo inteso fin qui il nostro partito. È chiaro che in campagna elettorale si cerca di arginare i danni. Però, il rischio rimane. Il rischio è che la discussione non affronti i nodi di fondo delle difficoltà che ci investono.

Veniamo a due sole difficoltà.

Una è il ricatto della logica emergenziale incalzante all'interno del partito, rimandando la discussione strategica ad altri passaggi meno pressanti. In un Paese dove si vota più e più volte e che è perennemente in crisi economica

e politica e dove è facile trovare il pretesto dell'urgenza. L'altra questione è l'idea emersa nel PD all'interno della politica del confronto politico. Il messaggio che riesce a coinvolgere emotivamente la platea in modo più efficace, è il messaggio sull'unità di questo partito, la discussione di merito che riguarda la strategia, la linea politica, e non lo scontro di poteri interno al PD. Il risultato è che per moltissime persone, e non è un aspetto banale, i problemi del progetto del PD deriverebbero in buona sintesi dal fatto che noi abbiamo discusso troppo. Quando invece il problema è opposto. Da molto, troppo tempo, noi non discutiamo. Come dimostra la difficoltà a capire le ragioni della sconfitta di un anno fa. Sono assolutamente d'accordo con Biasco sulla sovrastima della dimensione specifica della comunicazione che abbiamo avuto rispetto alla politica. Negli ultimi quindici anni, però, non nell'ultimo semestre. Con una battuta: abbiamo svuotato gli uffici studi e riempito gli uffici stampa. L'effetto finale dal punto di vista della capacità di interpretare i fenomeni reali non è stato lo stesso. Sono molto d'accordo con Luigi Zanda quando dice che il ritardo o l'errore nasce almeno dallo spreco fatto della legislatura 2001-06. Quando cioè, come partito, abbiamo inteso lo stare all'opposizione non come una condizione difficile e dolorosa da cui ripartire, ma come uno spiacevolissimo incidente di percorso che la saggezza politica e la sapienza tattica, il gioco delle alleanze, e l'intervento sulle regole, a partire dalle riforme elettorali, avrebbero potuto con facilità capovolgere in una logica a nostro vantaggio. Come in par-

te, ma solo in parte, è avvenuto nel 2006. Ma non abbiamo affrontato un passaggio importante che – qui si è parlato degli anni novanta in Europa – altre forze e culture politiche hanno affrontato: la Thatcher vinse le elezioni nel 1979, ma poi i laburisti inglesi tornano al governo nel 1997; ci sono stati diciotto anni di ininterrotto dominio conservatore lungo tutti gli anni ottanta e novanta. E quando il partito laburista di Blair torna alla ribalta, non ha più nulla a che vedere, come è ovvio, con il partito del 1979. Allora, che cosa facciamo? A noi serve un grande atto di onestà e di sincerità, nel riconoscimento dei limiti e degli errori compiuti fin qui. Il modo con il quale noi siamo approdati al PD ha pesato molto a danno della tenuta del progetto. Penso in particolare al modo con il quale noi abbiamo sciolto la sinistra italiana, l'esperienza dei partiti che sono confluiti nel PD, penso alla superficialità con cui i DS si sono sciolti. Sono anche io un convinto assertore della necessità di questa scelta e di questo partito. Tuttavia, facendo autocritica, è davvero stupefacente oggi la semplicità, la superficialità e la semplificazione con la quale il più grande partito della sinistra italiana ha affrontato passaggi decisivi per il futuro. Resta nella memoria l'indeterminatezza delle memorie profonde, delle ragioni di questa scelta, che non erano soltanto quelle di cartello elettorale; è stata una scelta rappresentata come propedeutica, anticamera di processi politici molto più impegnativi.

L'altro problema è stato pensare che la necessaria accelerazione nell'atto costitutivo di un nuovo partito, con l'anticipo di due anni rispetto al timing

iniziale, fosse qualcosa che si traducesse nella scelta da parte dei gruppi dirigenti di DS e Margherita in una mera semplificazione dell'approdo. Cioè noi abbiamo avuto un'indicazione molto netta: espungere dal dibattito politico e strategico le ragioni potenziali di turbolenza in volo e concentrare l'energia, le motivazioni, sui fattori unificanti del progetto. Ma abbiamo finito con l'espungere dal dibattito tematiche e questioni, elementi identitari, che avrebbero avuto immediatamente dopo un impatto fortissimo sulla tenuta del progetto stesso. Non solo sulla cronaca della politica (i Dico, il testamento biologico, etc.) ma sull'intera questione del rapporto tra politica e scienze come nucleo di una nuova epistemologia della politica che la contemporaneità ci consegna. Noi abbiamo rimosso tutto questo pensando di poterlo tranquillamente riguardare nella logica di una retorica che voleva fondere i diversi filoni del riformismo italiano. Adesso bisogna spiegare dove si vuole arrivare con ciò. Questa è una questione che abbiamo rimosso e che invece ci è tornata addosso con gravità. Abbiamo nominato Obama e la Rete. Obama è anche una grande offerta politica di modernizzazione.

L'ultimissima battuta, telegrafica, riguarda le alleanze. Quello che abbiamo rimosso è la presa d'atto che la sconfitta brusca di un anno fa è la sconfitta di una scommessa che aveva come legittima ambizione, con una forzatura politica ed elettorale, lo sfondamento in senso bipartitico del nostro sistema politico. Dobbiamo prenderne atto nella logica di una vo-

cazione maggioritaria, non intesa come autosufficienza. Abbiamo giocato una partita elettorale decisiva con le regole vecchie, mentre dall'altra parte così non è stato e abbiamo lasciato all'avversario la scelta del campo di gioco, del pubblico sugli spalti e delle regole. L'errore è di grammatica politica. Oggi dobbiamo recuperare il valore politico di una cultura delle alleanze. È paradossale che l'uomo arrivato alla politica come un neofita quindici anni fa, Berlusconi, sia diventato uno straordinario teorico ed interprete della politica delle alleanze, delle sue regole, di come si costruiscono. In Sardegna, abbiamo perso la sfida di Soru con Cappellacci, ma le forze che oggi sono all'opposizione nazionale nel voto sardo di febbraio hanno raggiunto il 54% dei consensi. Abbiamo cioè perso le elezioni in Sardegna perché sul terreno squisitamente politico, di professionalità politica, su cui potevamo vantare più di qualche tradizione ed esperienza, il neofita che non è più tale è riuscito a praticare una buona politica delle alleanze che, arrivando persino a contare un pezzo del PsdA, il Partito sardo d'azione, ed inglobando l'UDC, ha creato le premesse per un risultato di quel tipo alle elezioni. O noi lasciamo perdere il discorso della vocazione maggioritaria che sarebbe uno scardinamento degli equilibri politici ed elettorali del Paese, anche interessanti ma caratterizzate da forte velleitarismo, o riprendiamo l'antica tradizione che fa parte dell'abc della politica, quella di fare anche un'analisi realistica dei rapporti di forza nella costru-

zione delle condizioni interne di azione per rovesciarle o comunque modificarle, o c'è poco da fare.

Enzo Bianco domanda: *E governiamo il Paese con un'alleanza che va dall'UDC a Rifondazione comunista?*

Gianni Cuperlo

No, non teorizzo affatto attorno ad un ritorno all'Unione. Dico che i numeri hanno una loro forza e che noi abbiamo deciso, consapevoli dopo le primarie, che la maggioranza di governo dell'Unione era una maggioranza ormai in crisi, per un'accelerazione sul progetto del PD. Abbiamo deciso che l'esperienza dell'Unione come centro-sinistra esteso di matrice ulivista e prodiana degli ultimi quindi anni in Italia è una strategia chiusa ed è stata fallimentare. Abbiamo portato i libri in tribunale e siamo andati davanti al giudizio del Paese, perdendo. Nel 2006, noi abbiamo pareggiato le elezioni con diciannove milioni di voti alla Camera, che è il massimo del consenso del centro-sinistra dal 1994, da quando si vota col sistema maggioritario, in una coalizione larga e non più proponibile che andava da Rifondazione comunista fino a Mastella. Ma se noi non vogliamo tornare a quella coalizione slabbrata ed ingovernabile, un ritorno impresentabile al Paese, abbiamo il dovere politico, come classe dirigente, di porci il problema di come, a fronte dei rapporti numerici e politici che ci mettono in minoranza sistematica da quindici anni, riusciamo a modificare questi equilibri. E non lo si fa sulla base di un vel-

leitarismo che punta alla maggioranza del 51% in ragione del fatto che gli italiani scoprono che siamo migliori degli altri. Si fa anche con l'umiltà di ricostruire una trama di rapporti politici che recuperi forze leali sotto il profilo del consenso di un'alleanza di centro-sinistra di segno nuovo.

Walter Tocci

Dirsi "democratici" è una scelta forte

Alla fine, il caso del PD non l'abbiamo risolto, però mi pare che la discussione abbia dimostrato che la formula era ben posta. È la difficoltà di dirsi democratico in Italia. È vero che c'è lo sfondo della crisi generale, però quando usiamo questa formula, "il caso del Partito democratico", intendiamo il fattore nazionale che produce questo effetto, la vibrazione locale di queste onde lunghe, insomma. Credo che nella parola "democratico" c'era un'ambizione forte che poi non siamo riusciti a corrispondere. Perché certo che in Europa dirsi democratico è una cosa normale, ma la storia italiana ha una sua specificità; quindi, se un partito italiano sceglie questo attributo, significa che esso mostra attenzione a risolvere un problema nazionale, un'anomalia italiana. Se guardiamo alla nostra storia repubblicana, siamo saliti sul tetto della democrazia passando per le scale esterne dell'edificio. Il problema di dirsi Partito democratico significa trovare un modo per salire sul tetto della democrazia salendo per le scale interne dell'edificio, e cioè per la questione su come si affronta il rafforzamento e la crescita della democrazia in un Paese come l'Italia.

Ovvero, passare alle regole, alle virtù civiche, ad una statualità che un Paese come il nostro non ha mai avuto. Ha ragione Ercolessi a dire che dirsi Partito democratico avrebbe comportato un certo radicalismo e invece così non è stato, è subito emersa più di una difficoltà da parte nostra. Però credo che quando si fa un grande partito, più o meno consapevolmente, ci si porta dietro sempre una specifica idea e interpretazione della storia nazionale. Non è solo mettersi insieme, fare un programma, etc.. Vediamo quello che ha fatto Obama, con la sua biografia che è diventata biografia nazionale, con un rapporto intensissimo tra l'idea della funzione di una nazione e la sua proposta politica. In una certa misura l'ha fatto anche Berlusconi: mettere tra parentesi la storia resistenziale, un trentennio di storia nazionale, e ricollegarsi ad un filone del radicalismo delle classi dirigenti non da poco. C'è una naturale ed intensa compenetrazione tra la biografia di un partito, la biografia di un leader, la biografia di un Paese. Il PD è una grande idea, ma il terreno che abbiamo messo in maggiore evidenza – quello della ricomposizione tra sinistra e cattolici – non è altrettanto interessante, perché era un terreno già consumato. Due decadenze che si mettevano assieme. Era molto più interessante invece questo dirsi democratico in Italia, questo ricostruire un passaggio per vie interne all'edificio della democrazia. Questo comporta l'altra grande questione italiana: il rapporto tra riforme e consenso. Mai risolta perché la borghesia italiana non ha mai avuto capacità egemonica. E perché dall'altra parte

non c'è stata una socialdemocrazia capace di farsi portatrice di certe istanze al governo. Quindi noi siamo ancora al dibattito fra Ingrao e La Malfa degli anni sessanta sulla programmazione, ovvero come si fanno le riforme con il consenso popolare. È su questo che il Partito democratico era chiamato a creare un fatto nuovo. Se noi guardiamo a quello che è avvenuto negli ultimi due anni, il tracollo del PD è avvenuto proprio su questo, le riforme e il consenso, la partecipazione politica. Il PD ha fallito su entrambe in pochi mesi. Sulle riforme perché non è vero che il Governo Prodi è finito per il discorso della frammentazione. Nei primi sei mesi, nel Governo Prodi ha comandato il gruppo riformista ed ha fatto scelte sciagurate, dimostrando una chiara impreparazione a governare. Con una finanziaria demenziale, che dà cinque miliardi agli industriali e se li mette contro. Quella impreparazione, ha ragione Ristuccia, nasceva dal modo in cui abbiamo fatto opposizione. Nasceva anche prima, da altri fattori – come ha scritto Salvatore Biasco¹¹ – dal rapporto tra cultura e politica. Noi siamo stati davvero riformatori quando abbiamo portato l'Italia in Europa, quando, dopo la Prima Repubblica, dal 1993 al 1996, ha funzionato un certo rapporto tra cultura e politica. Il programma di Prodi del 1996 raccoglieva tutta una serie di elaborazioni della sinistra del riformismo italiano di quegli anni, proprio quando cadevano i partiti. Poi il rapporto si è spezzato. Siamo passati dall'intellettuale organico allo staff e piano piano ad un irrigidimento ed inaridimento di questo rapporto. Se noi faces-

simo un bilancio delle politiche pubbliche che noi abbiamo promosso ed elaborato in questi ultimi anni, dovremmo dire che sono state spesso irrealizzabili, banali, scontate. Il riformismo del primo Governo Prodi è molto distante. C'è una crisi riformatrice. La capacità di governo del PD è assolutamente al di sotto della sua controparte, anche perché non c'è stato ricambio negli ultimi dieci anni.

Altro punto è la questione delle primarie. È giusto il discorso sulla non trasparenza democratica, ma a me non interessa il fatto in sé, cioè la regola di partecipazione, quanto invece il fatto straordinario che si è espressa un'energia post-ideologica di milioni di persone, un'energia vitale formidabile. Averla delusa è un fatto grave. Lì c'è una responsabilità del ceto politico che ha protetto le sue case matte, perché ha capito che, se il discorso iniziato

con le primarie fosse stato portato fino in fondo, si sarebbe dovuto smantellare quello che io chiamo il *partito del franchising*. Questo ha creato una mutazione, da partito della partecipazione politica quale potevamo essere siamo diventati il partito della passivizzazione del nostro elettorato, che non va più a votare. Non è che sta vincendo Berlusconi: lui sfonda perché noi abbiamo fermato i nostri. Questi due problemi che dovevano essere l'anima dell'invenzione del PD, ossia nell'Italia di oggi riproporre una capacità riformatrice con il consenso popolare, sono stati trascurati. Lo smacco è serio. Il progetto è fallito su elementi importanti. Tutto si può riprendere, ma è importante confrontarsi sul perché dello smacco. Un confronto sul perché in due anni si è bruciata una grande idea politica. Dalla diagnosi dovrà pur venire fuori una soluzione.

¹ http://www.gramsci-fr.org/articoli/partiti/toc-ci_130309.htm

² <http://www.repubblica.it/2009/01/sezioni/politica/mappe/luoghi-destra-sinistra/luoghi-destra-sinistra.html>

³ <http://www.ilsole24ore.com/art/SoleOnline4/Italia/2009/05/capezzone-reazioni-sondaggio-ipsos-sole24ore-gasparri.shtml?uuiid=da3329b2-37f9-11de-8b8b-c3506aebf946&DocRulesView=Libero>

⁴ http://archiviostorico.corriere.it/2009/aprile/29/LUNGA_MARCIA_DEGLI_INVISIBILI_co_9_090429006.shtml

⁵ <http://www.lacropoli.it/articolo.php?nid=254>

⁶ http://www.lafrusta.net/rec_ricolfi.html

⁷ http://archiviostorico.corriere.it/2009/aprile/28/DUE_OSTACOLI_ALLE_RIFORME_co_9_090428006.shtml

⁸ http://archiviostorico.corriere.it/2009/maggio/01/Ritornare_alle_difese_costituzionali_co_9_090501077.shtml

⁹ <http://www.la-croix.com/article/index.jsp?docId=2300113&rubId=4076>

<http://www.la-croix.com/article/index.jsp?docId=2300113&rubId=4076>

¹¹ <http://w3.uniroma1.it/salvatore.biasco/intelleti%20e%20sinistra%20postcomunista2.pdf>